

giovedì 10 gennaio 2002

oggi

l'Unità | 3

affari di governo

Indiscrezioni su un rimpasto con sorpresa: un ministero anche per il responsabile della Banca d'Italia

Oreste Pivetta

MILANO Dal cappello del centro destra salta fuori il coniglio, cioè il tandem che non ti aspetti: Tremonti - Fazio. E con Tremonti e Fazio, Berlusconi sistema due ministri: gli Esteri al fidato fiscalista di Sondrio, l'Economia e le finanze al silenzioso democristiano, da nove anni governatore della Banca d'Italia.

Voci di corridoio, anzi di ristorante, perché la nuova coppia si annuncia attorno a un ristorante di Milano, una serata tra professori di una prestigiosa università e un parlamentare di Forza Italia. Chi ministro degli Esteri? Questo o quello? Fini o Frattini? Urbani il bocconiano? Ma no, sbotta il senatore, macché Urbani, il ministro lo farà Tremonti. Ma come? Non è già ministro? Certo, ma si sposta per far posto al governatore... Per questo Berlusconi la tira in lungo, per questo racconta di voler cambiare tutto alla Farnesina... per dar tempo a Fazio.

Indiscrezioni. Ma le ultime esternazioni di Berlusconi e dei suoi fedeli, La Loggia o il coordinatore Antonione, accanto al silenzio dagli uffici di Bankitalia, conducono proprio lì: a Tremonti e a Fazio.

Ricominciamo da Berlusconi, che, mentre rivendica prima di tutto la riforma della Farnesina, si tiene il ministero. Ad interim, ma l'interim durerà quanto non si sa. Finché sarà necessario, spiega. Per cambiare i compiti del ministero nella direzione, dice lui, «di una promozione degli imprenditori, delle imprese, dei prodotti italiani nei vari mercati dei singoli Paesi». Proprio quando si fa vivo Gianfranco Fini. Strano il percorso del nostro presidente del consiglio: prima rifà il ministero, poi indicherà il ministro. Già detto e stradetto, ma val la pena di ripeterlo per capire che difficilmente il nuovo capo area degli ambasciatori cioè degli agenti di commercio potrà essere il vice presidente del consiglio e numero uno di Alleanza Nazionale, troppo politico e troppo importante lui per non rivendicare un ruolo politico di primo piano ed anche un ruolo nell'eventuale «riconversione» del ministero. Non s'accontenterebbe di arrivare dopo... S'aggiungono altre precisazioni di una persona o dei suoi fedeli: i tempi dell'interim saranno congrui (quel tanto che è necessario per riformare e intanto per lasciar marcire la candidatura di Fini), il capo ideale della diplomazia italiana dovrà essere «un politico con caratteristiche tecniche» (e le caratteristiche tecniche di Fini sono assai sfumate) e dovrà essere «un braccio operativo, una persona di assoluta fiducia e stima del presidente del Consiglio» (e un presidente di An nella parte di braccio operativo è un po' difficile immaginarlo). Insomma, sembra che Fini possa mettere i sogni nel cassetto: piacesse a Berlusconi, ministro degli esteri lo sarebbe già, senza bisogno di inte-



Il dream team Fazio-Tremonti

Il fidato fiscalista alla Farnesina, il Governatore all'Economia



rim e di riconversioni.

Degli altri candidati, Pierferdinando Casini si è messo da parte per conto suo, indicando Fini. Frattini è possibile ma è soluzione debole, di poca immagine, di poco peso: Frattini sarà un fidato servitore del capo, ma con quella faccia immobile e quel portamento da funzionario, non garantisce certo una gran presenza nella vetrina dei prodotti doc.

L'identikit del nuovo ministro degli esteri corrisponde proprio a un'altra persona, la cui scelta obbligherebbe Berlusconi a uno spostamento, ma gli consentirebbe anche un gran colpo di teatro, un giro di poltrone che assomiglierebbe a un mini rimpasto, una soluzione peraltro che i suoi alleati poco potrebbero discutere, e che richiamerebbe in prima linea, alla luce del sole, chi nelle ultime settimane di attività ha

solo taciuto: Antonio Fazio, appunto. Il governatore della Banca d'Italia, dopo nove anni di Banca d'Italia, potrebbe essere tentato dalla strada ministeriale, strada che gli ridarebbe la parola dopo tanto mutismo (anche nei giorni, vitali per noi, dell'euro) e un posto dove le sue competenze potrebbero essere rivalutate: non il ministero degli esteri sotto riforma Berlusconi, ovviamente, ma il ministero dell'economia e delle finanze, quello di Tremonti... Ed ecco, dal giro scontato, il probabile nuovo ministro degli esteri, Giulio Tremonti. Corrisponde in pieno all'identikit: fedelissimo al capo, politico ma anche tecnico, braccio operativo, eccetera eccetera. Piace anche a Bossi, già contento di aver fatto fuori Ruggiero, e che finora s'è tenuto in disparte, salvo mandare avanti Speroni, con un battuta sul filo della comicità: che al

ministero potrebbe venire candidato pure un leghista.

L'interim lungo si giustifica anche in questo modo: mentre Tremonti potrebbe smaltire subito le pratiche avviate dal capo, l'uscita di Antonio Fazio da Banca d'Italia.

Il tandem Tremonti-Fazio passerebbe sull'umiliazione di Fini, abbastanza però abile per non scoprire troppo le proprie carte, per non candidarsi apertamente, e sulla protesta di alcuni di Alleanza nazionale. Ma nessuno si sentirebbe di fare la voce grossa di fronte al rischio dello sconquasso e al nome di Fazio. Il governatore gode di molto credito. A questo punto può decidere solo lui. A favore dell'accoppiata Tremonti-Fazio anche la sintonia che i due hanno più volte manifestato e soprattutto l'ondivago giudizio sull'economia, tra crisi e rimbalzi, come fa comodo ai superiori.

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri alla Farnesina in alto Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio con Giulio Tremonti

Un ex Msi candidato alla Farnesina? Bertinotti alza le spalle: «Sono fatti loro...»

ROMA «Sono fatti loro: rigorosamente fatti loro». Il segretario del Prc Fausto Bertinotti alza le spalle di fronte alla possibilità che Gianfranco Fini assuma l'incarico di ministro degli Esteri, limitandosi a sottolineare come «le prime reazioni europee dimostrano che questa ipotesi viene spesso considerata come la candidatura del leader di una formazione che non ha ancora del tutto risolto i suoi problemi con la storia dei fascismi europei». Quanto alle ragioni delle dimissioni della Farnesina di Renato Ruggiero, «Berlusconi - fa osservare

Bertinotti - ha semplicemente fatto una scelta a favore di una delle parti. Ma senza incorrere nella scomunica da parte dei poteri forti, i quali non possono far altro che continuare a scegliere di avere come interlocutore privilegiato il governo delle destre». A suo giudizio, infatti, era «impossibile» che durasse più di tanto la convivenza di cui Berlusconi si era fatto garante in campagna elettorale, fra gli opposti interessi in materia di sviluppo europeo delle diverse forze economiche che alle elezioni avevano sostenuto la Cdl.

Marcella Ciarnelli

ROMA Si è presentato alla Farnesina dicendo di «voler portare un vento nuovo» e non «una rivoluzione». Ha rassicurato i «vecchi» diplomatici e funzionari affermando che «la mia presenza qui non vuole essere ingombrante ma di apprezzamento e di stimolo a chi già lavora qui» ed ha spronato le cinquantadue nuove reclute mettendoci «democraticamente» alla pari e definendosi un «novellino come loro». Ma Silvio Berlusconi ha, innanzitutto tenuto a ribadire di non essere intenzionato a lasciare molto presto l'interim di ministro degli Esteri. Raffreddando così le voglie del suo vice, Gianfranco Fini, che ben volentieri andrebbe ad occupare la poltrona che fu di Ruggiero e che sulla sua strada si è trovata l'imprevista ostilità del premier. Prima di riuscirci, ammesso che riesca a risolvere i problemi interni al suo partito ed a battere gli altri aspiranti, dovrà aspettare che il presidente del Consiglio finisca di baloccarsi con il nuovo giocattolo e con il «lavoro che mi piace e che credo di saper fare bene perché ci vuole un imprenditore, un innovatore, un organizzatore. Credo di essere la persona giusta al posto giusto, e mi diverto pure».

Il messaggio di darsi una calmata Berlusconi l'ha mandato chiaro al suo vice nel caso non avesse capito il gelo che aveva accompagnato la sua manifesta disponibilità. «Gianfranco Fini? È vicepresidente del Consiglio e quindi certamente candidabile a guidare il dicaste-

ro degli Esteri». Niente di più. E tanto basta per far capire che il presidente di An per il momento può accantonare l'idea di entrare dal portone principale nel littorio palazzo alla falde di Monte Mario. D'altra parte, durante la colazione di lavoro ospite di Marcello Pera al Senato con Pier Ferdinando Casini, il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, tra un branzino al vapore e una crostata di mele, non ha mancato di ribadire che del dicastero degli Esteri si sarebbe occupato solo dopo aver impostato la riforma della Farnesina e che l'interim sarebbe durato tutto il tempo necessario anche se quello appena iniziato «è un semestre di grande operatività per cambiare l'Italia». Senza tenere in alcun conto, dunque, l'invito del presidente della Repubblica a fare presto. E a non portare alle lunghe una gestione parziale di un dicastero importante come quello degli Esteri. Sempre, ma particolarmente nel momento in cui l'Europa unita sta affrontando una delle prove più complesse.

L'atmosfera ovattata della Farnesina, dove Silvio Berlusconi è arrivato nel pomeriggio giusto in tempo per impartire ai giovani che cominciavano la loro

carriera la prima lezione di marketing diplomatici, non ha avuto alcuna influenza su Berlusconi arringatore che non si è lasciato sfuggire l'occasione per gridare ancora una volta all'agguato, alla persecuzione da parte del «vecchio massimalismo piazzaiolo» della sinistra che, ha ricordato rispolverando un vecchio feeling, «persino Bertinotti ha definito grottesco». La manifestazione dell'Ulivo non gli è andata giù ed ha raccontato, quasi mimandola, della sua sorpresa alla notizia della decisione dell'altro giorno di scendere in piazza e l'ha definita «una dimostrazione dello sbandamento della sinistra» che continua ad avere un atteggiamento autolesionistico e non ha «leader e progetti» cercando di rispondere in modo aggressivo alle dichiarazioni rilasciate da Francesco Rutelli a molti giornali stranieri.

E, nonostante al suo staff gli arrivasse da lontano l'invito a moderare i toni, lui ha continuato a lanciare anatemi contro chi osa elencare e prendere posizione contro gli errori che sta compiendo da cui deriva un danno grave d'immagine, e non solo, del Paese. Quando ce vo', ce vo'. Queste cose bisognerà pur dirle, ha fatto capire il pre-

mier furibondo a chi lo invitava ad un comportamento diplomatico, specialmente mentre gli veniva ricordato che governi e giornali esteri hanno poco apprezzato la rimozione di Ruggiero e l'interim del premier.

Berlusconi non ci sta. E alza i toni portando a dimostrazione dell'appoggio che l'Europa gli starebbe dando «una lunga telefonata con il premier spagnolo José Maria Aznar». Nessun altro leader europeo è stato citato anche per-

ché dagli altri governi non è che le perplessità non siano state segnalate. Ed a volte il silenzio è più eloquente di una dichiarazione.

Per quanto riguarda la stampa Berlusconi ha esposto un allarmante teorema del complotto. A suo parere in Europa esiste «una centrale italiana della sinistra contro di noi che, ad ogni accadimento, su cui si possa costruire una critica, si mette in contatto con amici situati in vari Paesi. Amici che attivano, anche

con veline, i giornalisti e i giornali amici». Una visione dell'autonomia della stampa che autorizza a supporre che evidentemente nei giornali e nelle televisioni di cui Berlusconi continua ad essere proprietario, nonostante il paese ma ancora irrisolto conflitto d'interessi, le cose funzionano in questo modo.

Lui si arrabbia ma non molla. «Confortato» com'è dai sondaggi che, sbandiera con orgoglio, lo danno «ad un livello di popolarità che è il più alto mai raggiunto da un premier» da quando si fanno rilevazioni di questo tipo su larga scala. E quindi, nel salone luminoso e squadrato al secondo piano della Farnesina, espone la sua idea di Europa e di diplomazia moderna davanti agli occhi attoniti degli impettiti neo diplomatici, quasi «aggrappati», per farsi coraggio, al libro di fotografie dell'Italia di cui il premier li ha omaggiati così come ha fatto già con Bush, Putin, Blair, Chirac e altri grandi del mondo occidentale. A quelli dell'Est, austriaci esclusi, a Trieste nei giorni del vertice Ince toccarono anche i due toni su cui è fondato il Berlusconi pensiero.

«Bisogna che i cittadini sappiano bene che l'Europa non è una confraternita

di fratelli. Ma è una unione di paesi che sono in competizione tra loro» afferma il premier confermando che la concezione di europeismo che va sbandierando è più soft rispetto a quello che richiederebbero molti partner che però, ricorda il premier, la gran parte è al vertice di governi di centrosinistra. E, quindi, come accade in Italia, hanno abbandonato «ogni positività e proposta costruttiva» perché i socialisti europei sono attivati da quelli italiani.

Per quanto riguarda l'innovazione del ruolo dei diplomatici, oltre a quello di «agenti commerciali» ecco uscire dal cappello quello di «guide». Tra un po' arriveremo ai «bagnini diplomatici» visto che l'Italia è circondata dal mare per tre quarti. Il nuovo obiettivo del ministro ad interim è il rilancio del turismo internazionale verso l'Italia calato negli ultimi anni a beneficio dei Paesi che hanno saputo promuoversi meglio. Pensa Berlusconi ad «un grande lavoro sui media ed in particolare sulle tv straniere» da inondare con documentari e programmi sull'Italia. Qualche giovane diplomatico ha cominciato già a prepararsi sfogliando il libro che gli era stato appena donato...

la nota

QUEL BRUTTO RIMPASTO A VIA DEL PLEBISCITO

Pasquale Cascella

«Candidabile». Niente di più, e per fortuna di Gianfranco Fini niente di meno di quanto prudentemente lo stesso vice presidente del Consiglio aveva messo in campo. Ma quando Silvio Berlusconi aggiunge di essere «la persona giusta, al posto giusto», e che si «diverte pure», un refolo di vento gelido scuote il centrodestra. È aria di rimpasto. Anzi, di rimpastone. O di rimpastaccio, a dar retta ad alcuni esponenti di An che propongono la rima con il «pasticciaccio brutto» che dopo via Merulana colpirebbe in via del Plebiscito. La caduta di Renato Ruggiero dal ministero degli Esteri rischia di trasformarsi in valanga che tutto trascina nei tempi lunghi del premier: il nuovo titolare della Farnesina, la restituzione ai politici dei ministeri affidati a tecnici, il Consiglio di amministrazione della Rai con relativa presidenza e aggiuntiva direzione generale...

Tutte poltrone eccellenti che sembrano scaldare An più del delirio di onnipotenza mostrato da Berlusconi. Perde quota la candidatura di Fini per la Farnesina? L'inquilino del terzo piano di palazzo Chigi fa buon viso a cattivo gioco, anche se non ama sentirsi dire «no, tu no». Nell'attesa di riunire lo stato maggiore del partito, fa notare che, certo, si era detto «candidabile» ma sottolineando che la decisione spetta alla coalizione. Il che significa rivendicare l'ultima parola sul sostituto di Ruggiero e dell'interinato berlusconiano.

Un «no, tu no» ben più esplicito, insomma, Berlusconi rischia di sentirlo dire per uno dei suoi uomini di fiducia. Soprattutto se fosse un euroscettico come Giulio Tremonti (più di un Antonio Martino, visto che il ministro della Difesa a Fini ha concesso un riconoscimento - «Credo che abbia i numeri per fare il ministro degli Esteri» - un po' meno distaccato di quello riservatogli dal presidente del Consiglio), giacché la politica sull'Europa resta il cuore della resa dei conti aperti con la dimissioni di Ruggiero. Informato tardi e male, come ha candidamente rivelato Mirko Tremaglia, quindi impossibilitato a esercitare il ruolo di rappresentante appena riconosciutogli nel corso della partita della Finanziaria, Fini ha dovuto sblancarsi per riaffermare il suo ruolo nel governo e quello del partito nella candidatura. E proprio perché concepita soprattutto come contrappeso politico alla deriva deriva populista di Bossi e Tremonti, la candidatura ha ottenuto l'avallo di Pierferdinando Casini. Il quale, recandosi da «amico» al terzo piano di palazzo Chigi, non si è certo spogliato dei panni di presidente della Camera. Anzi, ha compiuto un passo così anomalo per conservarli, temendo di essere costretto a esporsi in prima persona, non avendo il Biancofiore una candidatura più credibile di quella che Rocco Buttiglione tenta disperatamente di tenere in campo con le acrobazie sull'eurorealismo.

Ieri è toccato a Berlusconi recarsi dai presidenti del Senato e della Camera. Più che una prova di forza, come si è cercato di farla apparire, la consegna dell'agenda di priorità del governo per il prossimo semestre di attività legislativa è rivelatrice di un percorso ad ostacoli in cui il presidente del Consiglio si gioca molto. Guarda caso, il primo provvedimento al vaglio del Parlamento riguarda il conflitto d'interessi, in pendenza del quale i presidenti delle Camere si mostrano restii a nominare il nuovo consiglio di amministrazione della Rai. Berlusconi ha dovuto convenire che almeno un voto dovrà esserci. Ma a quel punto sarà di Marcello Pera e di Casini la prima mossa del rischio del rimpasto. Per dire, possono ripescare Giuliano Urbani per la presidenza della Rai, lasciando il pesante ministero della Cultura appetito da quella parte di An che vive come una ferita aperta il malto della presidenza del Senato a Domenico Fisichella. Ma Urbani è anche uno dei papabili per la Farnesina, su cui Fini si riserva la parola decisiva, per se o chiunque altro. In un modo o nell'altro, insomma, si apre una complessa partita di compensazione. Dove l'inedito asse tra An ed ex dc, se si dovesse consolidare anche sul piano della politica interna, può esercitarsi nella messa in discussione della centralità di Forza Italia. E del suo leader.

Berlusconi non sdogana Fini

Per il premier il leader di An «è candidabile» agli Esteri. Ma non è il candidato

via col vanto

«In questo frangente urge riformare il ministero degli Esteri e occorre l'opera di un imprenditore, un organizzatore, un innovatore».

Credo di essere la persona giusta al posto giusto e mi diverto pure».

Silvio Berlusconi, 9 gennaio.